

vedere lo sviluppo metropolitano di una città che è stata, ed è, al centro di una fittissima rete di relazioni economiche, politiche e sociali.

Certo che, l'angolatura metodologica prescelta, se si dà una serie infinita di informazioni che mai nessuno avrebbe potuto riunire insieme senza il lavoro di E. Dalmasso, fa sì che ci si trovi concordi con la nota editoriale (p. 30), nel rilevare il carattere prevalentemente *descrittivo* dell'opera che recensiamo « che serve come strumento di lavoro a chi voglia accingersi ad una conoscenza adeguata della realtà milanese, specialmente sul piano economico ». Da questo punto di vista, l'uso esclusivo di fonti « ufficiali » da un lato, e dall'altro un'ottica sociale che disaggrega solo in parte per strati e classi sociali i processi capitalistici generali, fa sì che il carattere del libro difficilmente possa essere considerato anche interpretativo. Insomma, qualcosa che si avvicina di più al J. Gottmann di *Megalopolis*, che, ad esempio, alle analisi di classe marxiste o radicali. Questa impostazione porta Dalmasso a parlare di Milano sposando l'ipotesi della città-regione organizzata per cerchi concentrici, accettando cioè l'ipotesi (che l'I.L.S.E.S. ha sostenuto per anni), di una pressoché completa giustapposizione tra la funzione delle fasce intorno alla città e il nuovo insediamento abitativo derivante dalle grandi ondate migratorie. In realtà, come più recenti studi hanno messo in luce, solo apparentemente Milano può essere studiata per fasce concentriche, quando invece gli insediamenti tecnici, produttivi e dirigenziali sono distribuiti per « zone », con modalità tecniche non direttamente sovrapponibili alle fasce territoriali, se non per quelle urbane della circonvallazione e delle mura spagnole. Tanto più vale questo discorso a proposito dell'analisi che Dalmasso fa dei quartieri (pp. 575-592), dove la de-

scrizione dei quartieri si accompagna ad una accettazione un po' troppo sbrigativa della definizione stessa di « quartiere », quasi che la città possa essere studiata scomponendola quartiere per quartiere senza poi restituire l'interesse del processo urbano insediativo e abitativo.

Ma si sarebbe parziali e ingenerosi se non ci si soffermasse sul carattere generale della ricerca di Dalmasso, che vuole essere strumento di documentazione e fonte di lavoro per ulteriori ricerche. E in questo senso la mole di notizie, la solerzia, la precisione delle citazioni e delle fonti, l'attendibilità generale che sottostà alla raccolta dei dati, se non arrivano a giustificare le dichiarazioni ideologiche che l'autore sottoscrive (« il nostro tentativo è stato quello di comprenderlo [Milano] con onestà ed indipendenza di giudizio »), ci permettono oggi di continuare gli studi sulla nostra città, con maggiore facilità e più precisi riferimenti culturali e tecnici.

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.

EVETTS J., *The Sociology of Educational Ideas*, Routledge & Kegan, London - Boston 1973. Un volume di pp. 165.

In quest'opera, che fa parte di una collana specializzata nei problemi dell'educazione, l'autrice, convinta della crescente importanza che il momento educativo riveste e sempre più rivestirà in futuro, si propone di tentare un approccio analitico alla materia nel suo complesso, a partire da una serie di analisi di carattere sociologico. Consapevole del fatto che un lavoro di sistemazione di questo tipo incontra non poche difficoltà, l'autrice ne indica due principalissime. Da un

lato c'è l'esigenza di una sostanziale interdisciplinarietà per cui si può piuttosto parlare di « scienze dell'educazione » che non dell'uno o dell'altro aspetto del problema, pena il cadere nel particolarismo per l'assolutizzazione di un particolare; dall'altro, sussistono forti implicazioni ideologiche che condizionano e a volte determinano la scelta delle politiche educative nei vari contesti sociali. Allo scopo di fornire elementi utili per un discorso di insieme, la Evetts passa in rassegna uno dopo l'altro una serie di temi che sono stati al centro del dibattito socio-pedagogico negli ultimi anni. Così sono esaminate le relazioni strutturali tra educazione e società — in cui sarebbe desiderabile una maggiore generalizzazione, dato che l'analisi è troppo specificamente riferita ai paesi anglosassoni —, il rapporto tra sistema educativo e mercato del lavoro, il modo in cui la concezione che si ha dell'uomo e del sociale influenza l'organizzazione del sistema educativo, il problema dell'uguaglianza delle opportunità educative. In quest'ultimo campo, l'autrice si mostra favorevole alla istituzione di una scuola compensativa, che consenta ai ragazzi di colmare gli squilibri dovuti alla diversa posizione di partenza: alla scuola spetterebbe cioè una funzione di supplenza rispetto alle carenze determinate nei ragazzi dagli squilibri socio-culturali. In questo senso l'idea della scuola compensativa si oppone alla concezione di altri studiosi, tra cui il Bernstein, che sembrano invece orientati verso una forma di superamento dei condizionamenti di partenza. Essi infatti sostengono che, compensando le situazioni di svantaggio, si portano tutti ad un presunto livello medio, che in realtà coincide con gli standards e i comportamenti della classe media, mentre la nozione stessa di « svantaggio culturale » o « svantaggio linguistico » va radicalmente su-

perata. Nell'affronto di questo o di altri problemi analoghi, la Evetts rileva negli studi dei sociologi dell'educazione una certa incomunicabilità con gli altri campi della ricerca sociale e perfino tra i vari settori dell'educazione stessa e ne ricerca la coerenza interna. « La sociologia dell'educazione è stata divisa come segue: l'educazione come istituzione e la relazione fra l'educazione e le altre istituzioni all'interno della società (famiglia, classi sociali, religione, ecc.); la scuola come organizzazione con le sue strutture formali e informali e infine la sociologia della classe scolastica, con la formazione dei gruppi, l'interazione di alunni e insegnanti e degli alunni fra loro ».

Questi differenti livelli di analisi sono rimasti entità separate e distinte, cosicché le acquisizioni che via via emergono non sono discusse e confrontate ma rimangono patrimonio esclusivo e riservato di pochi specialisti. In particolare l'esame del rapporto della scuola con l'intero contesto sociale, se condotto in modo più aperto e attento, a sollecitazioni anche non di tipo specificamente sociologico, potrebbero condurre a risultati assai utili. Per superare questo stallo nella comunicazione, che comporta un rallentamento nello sviluppo della ricerca, l'autrice propone innanzitutto un approfondimento nello studio degli ideali e dei valori sottesi alle strutture educative presenti all'interno delle varie società: il riferimento concreto, ovviamente, è in particolare all'Inghilterra. Questo chiarimento consente un inquadramento immediato del problema educativo nei suoi termini concreti e la verificabilità dello schema teorico di analisi dei problemi.

In seguito l'autrice viene ad esaminare alcuni concetti chiave quali l'esistenza di meccanismi di selezione, l'uguaglianza delle opportunità, la misurazione dell'in-

telligenza: di qui si passa alla discussione degli elementi che influiscono direttamente sul processo educativo e dei rapporti scuola/mondo del lavoro.

Nella seconda parte del libro invece l'attenzione si sposta più precisamente al rapporto tra sistema educativo e sistema sociale: e in particolare viene posto il problema della scelta fra una scuola esclusivamente finalizzata all'inserimento del ragazzo nel processo produttivo e nel contesto sociale e una scuola che privilegia piuttosto la sua funzione di servizio sociale, con le conseguenti, diverse scelte di politica educativa.

Nel complesso l'opera, fornita di ampia e aggiornata bibliografia, stimola, fatti i dovuti aggiornamenti, all'esame della società italiana.

E. M.

HAIM A., *I suicidi degli adolescenti*, Guarraldi, Firenze 1973. Un volume di pp. 272.

L'autore, medico psichiatra, direttore del 18° Distretto d'Igiene infantile di Parigi, morì prematuramente « per cause accidentali » (ma forse suicida) nel 1969. La sua morte illumina di una luce particolare la partecipazione assai viva con cui l'A. denuncia l'entità del numero di suicidi, specie giovanili, e la generale tendenza a relegare nell'inconscio, più o meno profondamente, l'importanza del fenomeno.

Nel testo, ad una prima parte dedicata ad una minuziosa ricerca statistica sui suicidi, incompleta solo per la carenza di dati attendibili in proposito, l'A. fa seguire una ampia analisi psico-sociale sull'atteggiamento adulto di fronte all'adolescenza da un lato e al problema della morte dall'altro, concludendo con

la dimostrazione del particolare atteggiamento di fuga, di rifiuto e di razionalizzazione del suicidio adolescente da parte degli adulti.

Haim passa poi ad esaminare i vari fattori contingenti, sociologici e psicologici, che possono portare al suicidio, in particolare nei più giovani; dalla tendenza all'azione immediata tipica degli adolescenti all'idea della morte presente in essi, dagli aspetti depressivi dell'adolescenza alla perdita del senso di identità personale.

In effetti, dalla analisi risulta che, preso singolarmente, nessuno dei numerosissimi fattori presi in esame come suicidogeni è generalizzato alla maggioranza dei suicidi o porta necessariamente al suicidio i giovani che si trovano nelle condizioni previste: la tentazione, scartata vivacemente dall'A., sarebbe allora di considerare causa dell'atto suicida l'adolescenza stessa: ma proprio questa età, con la sua tipica ambivalenza, ha in sé sia la spinta alla morte sia la tendenza alla non realizzazione dell'atto, fatto che spiega il gran numero di tentati suicidi rispetto al numero di decessi. Da tener presente, tuttavia che, secondo le statistiche francesi, per l'età giovanile il suicidio è la causa di morte più frequente dopo gli incidenti.

Quello che per l'A. è determinante negli adolescenti è la concomitanza di una pluralità di fattori psichici, sociali ed occasionali al momento della scelta suicida: tra gli elementi maggiormente generalizzati Haim individua le « particolarità dell'umore », specie l'insoddisfazione e la delusione, il tipo di « organizzazione ideale dell'io », megalomane e incapace di tollerare le frustrazioni, ed i « meccanismi di difesa », insufficienti e non duttili.

Dal punto di vista sociologico appare di particolare interesse la discussione sul-